

Tiziana Verde
L'ordine del vento



*La città è Napoli, gli anni
quelli di guerra tra cutoliani e
clan della Nuova Famiglia.
Il filo che avrebbe dovuto
legare fatti, partenze, è
diventato un più profondo
smarrirsi.*

*Dai frammenti, però, una
storia si intravede: il Messia, i
delitti dell'80 e
l'insegnamento in una scuola
italiana.*

*Il sud che vi appare resta
una stagione, più che un
punto cardinale,
un coro che non andava
mai a tempo, né sapeva
cos'è una durata, perché in
modo incomprensibile, il
tempo lo rispettava.*

Soltanto il vento mi consolava, portandomi dimenticate invocazioni.

I vecchi a sentirlo arrivare, predicevano:

- *Vient'e terra dura tre giorni* -

In quei tre giorni la faceva da padrone, sollevando i secchi, i vasi, le sedie sulle porte, gli stenditoi con tutti i panni... vento forte da spaccare gli alberi, le pietre...

Nell'ultimo anno, una sfumatura mistica gli era venuta dall'aver spalancato le porte del furgoncino, dove una coppia di ladri trasportava la statua rubata di Sant'Elia.

Non avendo l'avvertimento sortito effetti, il santo era passato a più valida persuasione e, fregandosene di pedagogiche gentilezze, aveva elargito a entrambi, quella notte stessa nel sonno, una coscienziosa bastonata. Al mattino - avendo i lividi fugato pure il più remoto dubbio - i due erano tornati in chiesa e avevano rimesso a posto la statua.

- *Aveva bastà o' viento* - era stato l'acre commento delle devote, durante i festeggiamenti al Sant'Elia ritrovato, e quella frase aveva preso in me un diverso senso.

Mi ero ricordata i giorni di liceo su una strada aperta contro la montagna. Allora prendevo il treno già pieno di studenti saliti dai paesi vicini e scendevamo insieme all'ultima fermata.

Camminavamo serrati, mani in tasca, attenti a schivare tegole o la pioggia che arrivava da tutti i lati. Avevamo ombrelli neri da 3000 lire, di quelli che si rompono alla seconda apertura, manuali o nella variante americana, col bottone a scatto e ancora meno duraturi perché spesso il meccanismo si inceppava. Comunque il vento ne rovesciava subito le stecche e ce li strappava di mano. Nemmeno tentavamo di riprenderli, era bello vederli volare in stormo, con leggi contrarie a quelle dei paracadute.

Quello scompiglio, imprimeva rilievo al paesaggio e lo faceva intenso, ma non in modo a tutti evidente, bisognava averci camminato a lungo dentro per capirne la bellezza, come quando una campagna o una strada guardata per anni con distrazione, all'improvviso ti dice luce, perché un respiro c'è passato.

A scuola i vetri eternamente rotti non offrivano riparo.

In classe si stava col cappotto, ma alle undici potevamo comprare il pane caldo e le castagne. Finite le lezioni, rifacevamo al contrario la strada, con gli occhi lucidi di polvere, le orecchie ubriache di suoni.

Eppure quella lezione di vento ci *'bastava'*. Era uno schiaffo, una sferzata, ma regalava i cieli cambiati, le cose spostate, quei colori mai visti...

In certi pomeriggi, dopo la scuola, andavo da Don Carlo, il tipografo del paese, con un pacchetto di racconti e gli chiedevo la rilegatura più economica. Mi piaceva entrare nell'odore di inchiostro, in quel disordine di fogli a sognare per un attimo, di mettere in fila i pensieri e dargli forma, farne un libro mio.

Don Carlo, col sigaro tra le labbra, sempre diceva: - I necrologi e i manifesti politici li stampo per campare, ma i libri li stampo per amore -.

E se qualche cliente gli chiedeva il motivo di quella avversione, rispondeva:

- In paese toccano il corno e fanno scongiuri quando passa un funerale. Io li faccio quando vado ai comizi e il corno me lo appendo in petto, perché alla fine tra le due iettature, quella politica è senz'altro la più luttuosa, anzi se eleggono sindaco, il grandissimo cornuto che si è candidato, mi vado a sedere sotto il balcone del municipio con la fascia nera al braccio. Per i libri è un'altra cosa. Sto qua dentro da quando avevo 11 anni. Mio padre buonanima, dopo la licenza elementare, mi aveva preso a bottega e in inverno una notte si e l'altra pure, mi tirava dal letto, perché la gente sempre di notte moriva e bisognava stamparne l'annuncio.

Io ero allergico al piombo, lavoravo con la gola in fiamme e la faccia gonfia. Ma i libri, allora come adesso, mi hanno fatto compagnia. Mi hanno fatto compagnia tutta la vita -

La passione lo rendeva rigoroso. Al Mieli, farmacista del paese, che si dava arie da poeta e gli aveva chiesto la stampa di un volumetto di epigrammi, aveva risposto no. E quando quello offeso gli aveva chiesto la ragione del rifiuto, malgrado la perdita economica, Don Carlo aveva spiegato:

- Perché li ho letti e m'hanno fatto passà o' genio e fa 'ammore.-

Questa frase è diventata per me col tempo, infallibile criterio, poiché di una pagina finita, sempre mi chiedevo se avrebbe tolto a Don Carlo il desiderio e le risposte affermative me la facevano subito strappare.

Il Mieli comunque non digerì l'affronto e, approfittando di un'epidemia di influenza, affisse alla bacheca della farmacia, rime in cui versava tutto il suo veleno all'indirizzo del tipografo.

Il commento di Don Carlo, entrato senza sospetti per comprarsi le aspirine, già innervosito dal catarro e con la vistosa fascia nera a ricordargli che le elezioni erano andate come temeva, fu: - Questo non scrive, raglia! - e il giorno dopo, anche lui sulla porta della tipografia, attaccò il seguente '*Atto di fede*':

L'intelligente parla al momento opportuno.

Il saggio parla se interpellato.

L'ignorante parla a vanvera.

IL FESSO PARLA SEMPRE.

La guerra dei cartelli appassionò il paese e se ne cominciò a ridere ai tavoli da gioco del circolo di caccia. Il farmacista all'inizio fece orecchie da mercante, ma poiché l'aforisma veniva recitato ad ogni sua comparsa ed esigeva replica, espose un secondo poemetto sul '*Gutembergh locale*'.

Il mattino seguente, cominciò una processione che partiva dalla farmacia e finiva alla tipografia. Don Carlo, senza rinnegare la massima sul fesso, affisse un '*Atto d'amore*' ed erano versi di Ungaretti, chiosati col pennarello rosso, dal commento:

- Questa è poesia! -

La frase risvegliò impellente, nella dirimpettaia signora Rega, un bisogno di sali da bagno e, mentre le venivano impacchettati, riferì al farmacista, fingendosi indignata, la maliziosa stroncatura. Volarono altri insulti, ma l'arrivo dell'estate acquietò gli animi, essendo i maldicenti partiti per le vacanze e dimenticata la lite,

rimase quella consuetudine al tipografo, di appendere ogni mattina appena arrivato, le poesie che più lo avevano commosso.

Un giorno molto caldo di luglio, tutte le finestre coperte da una fine sabbia rossa, lo scirocco quasi sapesse di esservi nominato, ne fece volare via una di Eduardo, dove era chiamato con affettuoso rimprovero, *capriccioso*. Dolcemente Eduardo, seduto su una stretta scalinata di Napoli, gli occhi chiusi e le braccia intorno alle ginocchia, ne lodava il talento ricamatore a fare persino delle pietre, con pazienza, merletti.

Avevo riportato il foglietto a Don Carlo perché lo riattaccasse e lui, con tenerezza aveva sussurrato: - E quello al vecchio pure lo scirocco gli rende omaggio. Gli ha detto grazie per i versi. Tienili tu -

Poco tempo dopo, era il 31 ottobre, Eduardo morì nella clinica romana dov'era ricoverato. Don Carlo lo seppelì dal giornale. Io ero passata a salutarlo, la tipografia era piena e lui stava leggendo l'episodio, non so quanto noto, in cui l'attore raccontava di quando, giovane, il suo impresario aveva chiamato a Napoli una famosa cantante di avanspettacolo che, la prima sera annunciò: "Sentite, io stasera non posso cantare perché ho solo un filo di voce, invece di cantare dirò..".

Siccome il pubblico, dell'esibizione era rimasto deluso, l'impresario pregò Eduardo di ballare, per risollevarne le sorti della serata.

La sera successiva la scena si ripeté uguale, di nuovo la cantante disse: "La voce non mi è tornata, invece di cantare dirò".

Eduardo, scocciato, quando fu il suo turno, entrò in scena zoppo e annunciò: "Egregio pubblico, io stasera dovevo ballare ma siccome mi sono azzoppato una gamba, passerò".

Di questa battuta ridemmo, ma Don Carlo andava asciugandosi le lacrime con un grosso fazzoletto ed era vista da far vacillare nervi ben più saldi dei nostri. Accorgendosene, si scusò e chiuse la saracinesca a lutto.

Restai a guardarlo mentre si allontanava nel vicolo, un libro in ogni tasca e forse, per la suggestione della storiella, il suo passo mi sembrò all'improvviso malfermo e ne provai quasi una stretta, il presentimento della fine dei balli e che si avvicinasero tempi in cui persino camminare, non sarebbe stato ovvio.

C'era vento quel giorno.

Un vento ricamatore e capriccioso che si portava via le voci...

Tiziana Verde vive e lavora in Emilia.

Si è laureata in lingue e Civiltà Orientali.

Ha pubblicato con la casa editrice Filema *L'Ordine del vento*, nella raccolta dei Nuovi Narratori Campani - Guida Ed. *L'uccello di fuoco* e negli atti di un convegno sulle "Basiliche paleocristiane di Cimitile" a cura dell'Università della Ruhr, Bochum, il racconto: *Il santo e il Lupo*, e un percorso fotografico: *Immagini e racconti di nostalgia*.

Indirizzo: Tiziana Verde – Via Vaciglio 593 – 41100 Modena. Tel. 059361234

E-mail: tiziana.verde@email.it oppure tiziana@nobis.it

Sito: www.nobis.it